



compagine



Filippo Losito
Daddy cool

Filippo Losito

Daddy cool

narrativa



compagine

prima edizione – aprile 2014
copyright © *compagine*, Torino 2014

ISBN 978-88-907163-79

associazione culturale *compagine* figli dei fogli

edizioni *compagine*
www.edizionicompagine.com
info@edizionicompagine.com

Uno

*Anche se sono il risultato di una combinazione di geni,
non di rado mi sento un deficiente.*

«Con quanti ragazzi hai fatto l'amore prima di avermi conosciuto?»

«Perché non mi chiedi con quanti l'ho fatto dopo?»
Martina si mise a ridere.

Io no.

Rimasi immobile a fissare le gocce di cristallo del lampadario appartenuto a mia nonna e dirottato da mia madre in camera mia.

L'intera stanza era disseminata di mobili e finiture liberty coerenti con la sua inclinazione per il *démodé*. Appesi alle pareti gli schizzi a china dell'ormai defunto pittore Fioruccio Colombo raffiguravano: un veliero strapazzato dal mare in tempesta, un patriarca con una folta barba bianca e un bastone in mano, un gattino probabilmente orfano con la zampetta sollevata a elemosinare del Whiskas, un cavallo immortalato da dietro, il portentoso posteriore in primo piano, sulla cui groppa va balzando un soldato (tutto lascia presagire un tragico disarcionamento).

Mia madre aveva tappezzato l'intera casa con quei dipinti nella speranza che le opere venissero rivalutate dopo la morte del Colombo, cosa che ovviamente non era accaduta.

Per rendere l'ambiente più tollerabile, avevo provato a giocare di contrasto: il poster di Steve Buscemi in "Mosche da bar", una caricatura fatta in un villaggio turistico durante una stagione da animatore, un tanga marchiato con il simbolo della pace, la maglia numero 10 autografata da Del Piero, un fotomontaggio in cui bacio Winona Ryder.

Mi stavo innamorando. Martina e io uscivamo insieme da un mese e cominciavo a vincere la paura.

Ero reduce da una fallimentare convivenza e non ero diventato un comico famoso. Senza soldi, senza lavoro e senza prospettive, fui costretto al ritorno a casa.

Mia madre: «La *bohème*, quanto credevi durasse? Sei denutrito: ma ti dava da mangiare? Non ti riconosco più. Vado a prepararti le polpette».

Mio padre perdeva colpi.

Mia madre e io non potevamo immaginare ciò che sarebbe accaduto. Attribuimmo alla vecchiaia quelli che, in seguito, si sarebbero rivelati i sintomi della malattia: vuoti di memoria, sbalzi d'umore, scariche improvvise di rabbia, discorsi che si avviluppano su se stessi, distrazioni frequenti. Sembravano

l'inasprimento di alcuni tratti del carattere, nonché il naturale contraccollo di un precoce pensionamento.

Lo accusavamo di renderci la vita impossibile.

Provavo i miei monologhi al “Lab 41”, un locale che aveva in cartellone solo spettacoli comici.

Le esibizioni cominciavano tutte con la frase:

«Mio padre sta rincoglionendo».

Raccontavo storielle banali, che prendevano spunto dai suoi comportamenti anomali: «L'altro giorno mio padre è entrato in banca con il campione delle urine. Il cassiere lo guarda interrogativo: «A cosa le serve?» E lui: «Devo fare un prelievo».

La cosa paradossale era che quei monologhi funzionavano. Per anni avevo provato a inventarmi personaggi improbabili – preti tecnologici, cantastorie kirghisi, taxisti giamaicani – senza ottenere i favori del pubblico. Ora bastava che raccontassi ciò che accadeva dentro casa e la gente rideva.

Erano in vista i provini per “Comedy Night”, la trasmissione di cabaret che ogni anno pescava in giro giovani talenti. Nel profondo del cuore speravo nella sorte compensatrice: toglimi pure il padre, ma regalami il successo.

Fu durante una di quelle serate che conobbi Martina.

«Ma davvero tuo padre è così simpatico?»

Lunghi capelli color grano con frangetta, occhi scuri e un filo di mascara. Si era avvicinata a *me*, dopo un *mio* show e voleva sapere di *mio* padre? Il vecchio continuava a tormentarmi anche da lontano.

Qualche minuto dopo, seduto nella sua Panda giallo-evidenziatore, le raccontai dell'episodio che ci aveva messi per la prima volta in allarme.

Era appena mancato il maresciallo, un caro amico dei miei genitori, nonché padrino della mia Prima Comunione. Dopo la cerimonia funebre, di ritorno dal cimitero, provai a rompere il silenzio domandando a mio padre se avrebbe sentito la mancanza delle loro partite a tennis. Senza traccia di malinconia mi rispose che la primavera si avvicinava e presto lo avrebbe trafitto con il suo rovescio a una mano.

«Data la sua condizione, per una volta, forse riuscirai a batterlo».

«Perché, che cosa gli è successo?», domandò preoccupato.

«Siamo appena stati al suo funerale», dissi, attendendo un cenno di assenso. «È morto, l'altro ieri».

«Ma figurati!»

Martina ascoltò in silenzio. Mi baciò.

«Usciamo insieme da un mese. Avrò il diritto di sapere con quanti maschi sei stata prima di me?»

«Cos'è, un sondaggio demoscopico? Essere stati

con un nero vale 2 punti? Un'avventura lesbo: 3? Averlo fatto in un bagno pubblico: 5?»

Si girò su un fianco, dandomi le spalle.

Nella penombra ne osservai la silhouette, le proporzioni armoniose del corpo.

«Preferisco soffrire ora. La mia ex ha avuto un numero pluridecimale di uomini, tra cui Cesare Cremonini. Ogni volta che accendevo la radio, sentivo la sua voce smielata e non potevo fare a meno di pensare che era la stessa voce che le chiedeva: “Ne vuoi ancora, maiala?”»

«Sei un geloso ossessivo, hai bisogno di una bella terapia».

«Già fatto: dottor Zucconi, psicologo dello sviluppo cognitivo e comportamentale. Ho un problema con mio padre. A livello inconscio ho la tendenza ad assumerne le paure e i blocchi emotivi. Zucconi mi aveva consigliato di scrivergli una lettera o di farmi raccontare un po' di cose sulla sua vita».

«Originale».

«Infatti non ho scritto nulla, però, siccome mio padre passava giornate intere davanti al pc senza capirci niente, gli ho regalato un microfono e gli ho insegnato a usare il registratore di suoni. Da qualche parte ho ancora la cartella con i suoi file».

«Cosa ti ha raccontato?»

«Le solite cose», tagliai corto.

Martina scostò i capelli su un lato del collo e mi appoggiò la testa sul petto in un tripudio di biondità. Poi mise i piedi sopra i miei; sentivo i nostri corpi aderire in un abbraccio carico di aspettative.

Era una sera di maggio e le avevo chiesto di trascorrere la notte da me. Eravamo soli. Mia madre aveva portato mio padre al mare a Juan-les-Pins, un paesino della Costa Azzurra dove avevamo un bilocale con mutuo pendente. Non si rassegnava all'idea che la progressione dell'Alzheimer fosse irreversibile: sperava che il cambiamento d'aria e abitudini gli avrebbe apportato dei benefici.

Insieme a loro erano partite la nipotina Bianca e Marisa, una sorella di mio padre vittima di malumore cronico. Mi stupiva che mia madre avesse accettato il supporto pratico ed emotivo di Marisa, visto che si erano sempre odiate in silenzio. Da bambino l'avevo ribattezzata Baba Yaga, un po' per la voce nasale e il naso adunco, un po' perché portava sempre con sé un mazzo di tarocchi. Il sentimento che provavo nei suoi confronti oscillava tra la diffidenza e il rispetto. Lo stesso valeva per gli altri fratelli di mio padre, dai quali mi separava una distanza geografica – erano tutti nati e cresciuti nella provincia di Bari – e culturale – loro erano contadini, io uno studente di Torino con il sogno di diventare un uomo di spettacolo.

«Le radici», dicevano. «Nicola, finché non fai i conti con le tue radici, non saprai mai chi sei».

«Non abbiamo ancora deciso il giorno in cui ci siamo messi insieme».

«Facciamo il giorno del planetario?», disse Martina. «Pioggia leggera, asfalto bagnato e noi due che passeggiamo nel parco dell'osservatorio».

«Per me stiamo insieme dalla notte del Lab».

«Non è tecnicamente possibile: uscivo con un ragazzo prima di conoscerti».

«E allora?»

«Ci sono uscita per un po' anche dopo averti conosciuto. Il tempo fisiologico per...»

«Ci hai scopato?»

Rimase in silenzio.

«Ti sei fatta scopare da un altro mentre stavi con me?»

Cercò di accarezzarmi la guancia.

Con un movimento energico allontanai il braccio. Mi alzai di scatto. La rabbia vanificò in un attimo l'imbarazzo che provavo nello stare nudo di fronte a lei con un prototipo di pene flaccido ancora oleoso di preservativo. Distolsi lo sguardo da Martina e mi ritrovai con il culo del cavallo del Colombo davanti alla faccia.

«Ti avevo già parlato di mio padre. Non l'avevo fatto con nessuno».

«Cosa c'entra tuo padre?»

Avevo bisogno di pietà. Davanti agli occhi mi appariva uno spettro con un nome teutonico, duro e crudo come le sue consonanti: Alzheimer. Non potevo nascondere la paura né considerare la malattia una prassi, una serie di incombenze da sbrigare. Il fantasma aveva il volto di un uomo che stava perdendo se stesso, giorno dopo giorno. E una parte di quell'uomo era dentro di me.

Incominciai a camminare nervosamente per la stanza.

«Ieri sono andato all'Asl. C'è stato il primo incontro con i parenti dei malati. La neurologa ha parlato delle difficoltà psicologiche di chi vive accanto al malato e in particolare del *caregiver*, la persona che lo assiste in modo più intimo, nel nostro caso mia madre. Poi ha elencato i principali sintomi della malattia, e noi a mettere le "x": celo, celo, manca, celo. A che stadio è il tuo? Il mio ne ha cinque su dieci. Sembrava di essere in un quiz televisivo.

Signore e signori, benvenuti a "OK, LA SINDROME È GIUSTA!", il concorrente di oggi si chiama Nicola. Caro Nicola, puoi laurearti campione dello show se rispondi esattamente a questa domanda: quali sono i principali sintomi dell'Alzheimer? Ricorda, puoi

raddoppiare il montepremi se per ogni sintomo ci racconti un episodio che ti riguarda da vicino.

Sono preparatissimo.

PRIMO SINTOMO: PERDITA DELL'ORIENTAMENTO SPAZIO-TEMPORALE. L'altro giorno mio padre è andato dal tabaccaio dietro casa. Un'ora dopo l'ho visto rientrare dalla parte opposta senza sigarette. "Papà, ma da dove arrivi? Il tabaccaio è di là!" E lui, sorpreso, quasi a giustificarsi: "Vorrà dire che smetterò di fumare".

SECONDO SINTOMO: PERDITA DELLA MEMORIA PROCEDURALE. Una sera stavo cucinando. L'acqua bolliva, così ho chiesto a mio padre di passarmi il sale grosso. Lui ha aperto la credenza, ha preso il barattolo di camomilla solubile e l'ha versato nell'acqua per la pasta. "Papà, la camomilla nella pasta?", gli ho detto. "Vorrà dire che andrò a dormire prima di cena".

TERZO SINTOMO: ALTERAZIONE DI LOGICA E GIUDIZIO. Domenica sera stavamo guardando Juve-Milan e si è messo a esultare dopo il goal di Nesta. "Papà, ma tu sei sempre stato della Juve!", gli ho ricordato. "Vuol dire che ho bisogno di novità", ha risposto.

Attendiamo un cenno dalla regia. Sì, tutti gli esempi sono pertinenti. Nicola è il nuovo campione di "OK, LA SINDROME È GIUSTA!". Nicola, hai vinto la possibilità di sapere quali saranno gli sviluppi della

malattia di tuo padre. Sei pronto? Prontissimo. Preparati, perché a breve il tuo vecchio sarà vittima di: allucinazioni, deliri, disfunzione di altre aree cerebrali, incapacità di vestirsi, deambulare e defecare nel WC, perdita della memoria a breve termine e dei ricordi, epilessia, piaghe, infezioni e crisi respiratorie in fase terminale. E infine c'è ancora una cosa che devi sapere: l'Alzheimer è una malattia genetica».

Respirai a fondo e mi sedetti di fianco a Martina. «Può venir fuori un bel monologo», disse.

Le lenzuola stropicciate lasciavano scoperto il materasso, ne sentivo la superficie ruvida sui glutei.

«E ci si mettono pure le figlie di mio padre».

«Non vi stanno aiutando?»

«Detestano mia madre e già si preoccupano per l'eredità».

«Le storie di tuo padre. Perché non le ascoltiamo insieme?»

«Preferirei di no».

«Non le hai mai ascoltate?»

Scavalcai il suo corpo, scesi dal letto e mi sedetti davanti al pc. Poco dopo mi raggiunse e si posò sopra le mie cosce, calda nella sua carne nuda. La luce dello schermo LCD le illuminò il volto.

«Tremendo questo quadro!», disse, indicando il veliero del Colombo strapazzato dallo tsunami.

file n.1 > papà_per_Nicola_1.wma

«Alza un po' il volume. Non si sente», disse
Martina.

Sento la corda premere sul collo, le fibre ruvide stringono la pelle in una morsa.

«Ancora».

Sento il pomo ricacciato dentro che ostacola il flusso dell'aria, sento il sangue che pompa per portare ossigeno al cervello.

«Alza ancora».

Il passaggio è ostruito. Colpi di tosse e spasmi involontari.

«Vuoi alzare?»

Sento la mascella spingere in alto. La bocca si apre a stento, ma non riesce a mandare aria ai polmoni. Rantoli di voce, flebili e impotenti.

«Abbassa!»

Non provo a liberarmi.

«Ok. Così».

Non merita che io lotti contro di lui. È lui a volersi liberare di me. Anche se sono un bambino. Anche se sono suo...

In quel momento il telefono di casa squillò.

Con la mano le diedi due colpetti sul sedere e Martina, immediatamente, si alzò. Uscii dalla stanza in cerca del cordless. Era l'una di notte, chi poteva essere? Il mio cervello scansionò i possibili moventi della chiamata: trillo dopo trillo, mi si presentò alla mente uno spettro di situazioni che abbracciavano l'intera gamma emozionale, dal giubilo massimo fino all'angoscia più atroce.

SIT NUMBER 1.

È Charlie Fantoni, il proprietario del Lab: ha il locale pieno e la gente scandisce a gran voce il mio nome. Mi offre mille euro per venti minuti di monologo. Aggiunge che in sala c'è il capo-autore di "Comedy Night" con un contratto per dodici puntate che aspetta solo la mia firma.

SIT NUMBER 2.

È Vera, la mia ex: mi confessa che ha fatto una stronzata a mettersi con un pilota d'aerei ed è disposta a una vita di stenti e fame dolorosa pur di tornare con me. Aggiunge che sono il migliore con cui è stata a letto.

SIT NUMBER 3.

È mia madre, disperata: mio padre ha scambiato il tritatutto della Worwerk per un cucciolo di dalmata

e, convinto di accarezzarne il pelo morbido, vi ha infilato le mani dentro, facendosele tranciare dalle lame. Ora sta morendo dissanguato, mentre mia zia invoca lo spirito di Satana e la piccola Bianca sgranocchia il mignolo. Lei ne ha approfittato per fare le polpette.

«Pronto?»

«Ciao, Colì!»

Decodificai il timbro di Angelo, il più giovane dei fratelli di mio padre. Era proprietario di una trattoria in centro città, quindi, data l'ora, aveva da poco finito di sistemare la sala.

«Ciao zio».

«Fai colazione, domani mattina?»

«Faccio colazione tutte le mattine».

«Intendevo: facciamo colazione insieme?»

Non ci sentivamo da tempo, non avevamo l'abitudine di parlare al telefono, non avevamo mai fatto colazione insieme, tantomeno il sabato mattina. Dando per scontato che fosse al corrente della gita al mare, dedussi che il motivo della chiamata era legato alla situazione di mio padre. Di qui il passo era facile: le mie sorellastre gli avevano chiesto di intercedere presso di me per sistemare non so quali affari. La calma da poco riacquisita mutò in risentimento per l'ingiustificata intromissione:

dopo mesi di visite, terapie, pensieri di morte, avevo architettato nei dettagli il weekend con Martina; di sicuro non mi sarei fatto fregare da mio zio, dalla *famiglia*, dai legami di sangue, tantomeno dalle pressioni di Cinzia e Loredana, che si preoccupavano della gestione del patrimonio.

Perciò dissi: «Va bene, a che ora?»

«Ci vediamo alla Pellerina, alle nove».

«Nove e mezza?»

«Nove. Mi raccomando, ché dobbiamo parlare un po'. *Statt' bun*, Colì». Riagganciò.

Tornai nella camera avvolta nella luce bluastra dello schermo. Martina aveva interrotto la riproduzione del file e si era distesa sul letto. Era così seducente che scordai la storia del ragazzo con cui usciva.

«Era mio zio», dissi, sdraiandomi al suo fianco. «Mi ha invitato a colazione domani mattina. Tu mi aspetti nel letto e io ti porto i *croissant* caldi».

«Così farai due volte colazione?»

«Allora dovrai farmi consumare un bel po' di calorie».

- 11 Anche se sono il risultato di una
combinazione di geni
- 25 Gesù moltiplicò i pani e i pesci
- 35 Il vero conflitto è tra la ragione e la
passione
- 51 Tutto non è relativo
- 67 Un giorno insegnerò a mio figlio tutto
quello che so
- 85 Ho visto gente soffocare
- 103 È importante interpretare i segni
- 127 Non sono contrario alla fecondazione
assistita
- 153 La morte non è la fine
- 177 Un attimo prima di morire rivedrò il film
della mia vita

compàgine, /kom'padzine/, s.f.
*unione stretta di più parti o di più persone
che operano per un fine comune.*

ha presentato

Daddy cool

di Filippo Losito

editing, impaginazione e grafica

Emma Cavigliasso

Andrea Gualano

revisione e consulenza

Laura Riviera



compagine

www.edizionicompagine.com

- 1 Amalia ESTREMI
Crisalide
- 2 Michele FORNERIS, Luca LEONCINI
Il mio non è un viaggio
- 3 Maria Grazia GIORDANO
E poi madri per sempre
- 4 Lorenzo BUSSON
Dov'è la Vittoria?
- 5 Ilaria URBINATI
Vintagismi, detti anche ricordi
- 6 Dario BENEDETTO
Piglia un uovo che ti sbatto
- 7 Filippo LOSITO
Daddy cool



La carta utilizzata per la stampa
di questo libro è stata prodotta con cellulosa
certificata Forest Stewardship Council
proveniente da foreste gestite secondo rigorosi
standard ambientali, sociali ed economici.

Finito di stampare nel mese di aprile 2014
per conto di *compagine*
da La Grafica Nuova, Torino.